

Parole dette nel cortile maggiore  
della R. Università di Padova  
dinanzi al feretro del prof. P. A. Saccardo  
dal prof. A. Béguinot

— \* —

Venti anni di sodalizio scientifico ven-  
nero ier l'altro bruscamente interrotti per la  
scomparsa di uno, oltre che Maestro, sodalis  
nel miglior senso della parola: Pierandrea  
Saccardo. Nato a Treviso nel 1845, il suo  
primo lavoro botanico, la Flora della nativa  
provincia, porta la data del 1864, gli ultimi pre-  
parati nella composta quiete della sua casa di  
Padova e nella obimè austriacamente sconvol-  
ta abitazione di Vittorio Veneto, ma pur sempre  
con animo tranquillo anche se alle prese con  
gli effetti della guerra, vedranno la luce postu-  
mi nell'anno che corre e nei seguenti. Ed inve-  
ro non è esagerazione se si dice che, dei 56 an-  
ni decorsi dalla sua prima pubblicazione, non  
un solo anno, nè di un anno una sola giorno-  
ta, nè di una giornata una sola ora, fu da P. A.

Saccardo dedicata ad altro che agli studi suoi prediletti ed alla scienza che si era proposto di coltivare. Seguendo le orme del suo maestro, Roberto De Visiani, iniziò la sua produzione botanica con un lavoro, come quello ricordato, dedicato alle piante superiori, ma ben presto sorge in Lui, non saprei dire precisamente come, il desiderio pungente di cambiare rotta, di mettersi per una via nuova, di lasciare il solco in un campo non ancora arato a sufficienza. Gli è che nel suo orizzonte, come più volte ebbe a dichiararmi, si profilò di un subito una montagna quasi vergine, poco esplorata, oscura in molte sue parti, ardua ed aspra a percorrersi, ma ben degna di essere accostata ed un po' alla volta risalita sin nei suoi vertici più eccelsi; il mondo dei funghi. È in questa direttiva che il Maestro, dopo una sufficiente preparazione, si mette con animo deliberato, con tenacia e pazienza da certosino, con abilità non comune e sale e sale senza mai dar segno di stanchezza o di scoraggiamento, senza mai inciampare e traendo seco, sin nel

le sette più elevate, un manipolo di suoi allievi diretti ed una folla di studiosi attratti nella sua orbita. Il solitario di un cinquantennio fa aveva fatto scuola, aveva suscitato interesse e fervore, qualcuno accennava a superarlo ma egli, nei confini almeno del suo speciale indirizzo, tiene testa anche ai più animosi e riesce a mantenere all'Italia, quantunque molto contrastato, il primato delle ricerche micologiche dal punto di vista sistematico.

Una volta preso l'abbrivo, le memorie si succedono a brevi intervalli alle memorie, lavori di breve lena a lavori di lungo polso, affluiscono si può dire da ogni parte del mondo a Padova materiali da studiare, libri e funghi con i quali mette assieme la più ricca biblioteca ed il più prezioso erbario micologico che un privato abbia mai posseduto. I lavori da lui editi in argomento salgono ora ad oltre 200 e mi basti qui di ricordare il volume dei "Fungi italici" con 1500 figure, la serie delle memorie consegnate nei

due volumi della "Morchelia", il volume sui  
"Fungi yavanici" corredato da ben 80 tavo-  
le (in collaboraxione col prof. Peuzig), le 16 cen-  
turie della "Mycotheca Veneta" e numerosis-  
simi contributi sulla micologia di quasi  
tutto il mondo. Ma quel che lui e gli altri  
avevano fatto prima del 1882 pensa di rias-  
sumerlo e di coordinarlo in un'opera uni-  
ca che sintetizasse e tenesse al corrente gli  
studiosi di tutto il vasto movimento in gran-  
de parte da lui suscitato e diretto e getta le  
basi della sua "Sylloge fungorum omnium",  
il cui primo volume vide la luce nel 1882,  
l'ultimo, il 22°, nel 1913: due ne restano di i-  
nediti e pronti per la stampa. È l'opera sua  
maggiore che, redatta interamente in lingua  
latina che egli conosceva alla perfezione, ha  
avuto largo esito librario e possiamo dire che  
non esista Istituto o Laboratorio botanico  
al mondo che non la possenga e giornal-  
mente non la consulti. Quel che gli resta-  
va del suo tempo, Egli amava dedicarlo a  
ricerche nel campo della storia della botani-

ca in cui lascia orme notevoli, alle cure per l'Istituto ed Orto Botanico che egli ha diretto dal 1878 al 1915 e, sinchè le forze gli ressero, all'insegnamento, all'educazione e perfezionamento di allievi più promettenti alcuni dei quali seguirono le sue orme nel campo micologico, altri si distinsero nell'illustrazione di gruppi diversi della Crittogamia e della stessa Fanerogamia, nell'ambito della quale egli portava una non comune esperienza e l'abito della sua fede animatrice. Quando il peso degli anni si fece grave, Egli preferì anzi tempo di chiedere il riposo per sequitare a lavorare. E durante quest'ultimo periodo che Egli, prima di chiudere la laboriosa esistenza, si accinse a rifondere ed a rimovare la sua «Flora Carvisina» volendo con ciò dimostrare che quell'entusiasmo con cui si era affacciato alla soglia della carriera studiando le piante superiori non era stato spento dalla marea montante dei funghi e si compiaceva meco di averne dato una prova tan-

gibile. Tuttavia a questo periodo appartengo: no, oltre a note minori, i due grossi volumi sugli « Hymeniales », inseriti nella « Flora Italica cryptogama », alle cui sorti ebbe molto ad interessarsi.

Il mondo scientifico rimunerò la poderosa ed infaticata opera del venerato Maestro chiamandolo a fare parte di numerosissime Accademie, Società ed Istituti, l'Accademia dei Lincei gli conferì uno dei suoi premi reali, ma si può essere certi che per nessuno di questi onori egli aveva brigato od intrucato, ne mai ebbe ad insuperbirne. Egli non aveva affatto l'attitudine dell'arrivista ad ogni costo, non ha mai cercato la fama quae dicitur popularis e, quantunque abbia vibrato e mai come negli ultimi tempi per le sorti dell'Italia e del suo Veneto, si astenne da manifestazioni esteriori, a cui il suo animo decisamente rifiutava. Egli era e si considerava un semplice studioso e chi lo vide, come me, lavorare per un ventennio sa che era totalmente assorbito

nel vortice della ricerca e nel quotidiano tumulto suscitato dalla scoperta ed illustrazioni di sempre nuovi funghi e la gioia che ne provava era così intensa, che si può ben dire che gli sia mancato il tempo per esteriorizzarsi e farsi meglio conoscere ed apprezzare dai profani: in certi momenti si aveva quasi l'impressione che egli vivesse staccato dalla realtà, che pure d'ogni parte l'avvolgeva. Che in tutto ciò vi fosse un pò di egoismo e di albagia io mi sento di escluderlo, poichè se è vero che nel suo animo si annidava la coscienza del proprio valore ed il sentimento della durevolezza di buona parte della sua opera, vi era pure una rara modestia, che oliva dalle austere e quasi socratiche sembianze della persona come un fiore dal grato profumo. Che anzi è veramente strano come eminenti qualità e prima di tutto uno straordinario e quasi divinatore intuito morfologico ed una ferrea e prodigiosa memoria andassero congiunte con una certatimidità del carattere e con una naturale sem-

plicità dei modi che a prima vista non davano un'idea della vastità del disegno e della intensità del lavoro che quel fragile corpo si era imposto e portava annualmente a compimento.

Ne gli ultimi anni, ritiratosi dall'insegnamento, vide assottigliarsi la schiera dei suoi amici e discepoli e l'abbandonò anzitempo qualche cara sembianza di parente, ma lo sorresse pur sempre la passione per la ricerca e l'assillo del lavoro e conversando attraverso la sua ricca biblioteca con gli spiriti magni che lo avevano preceduto e seguitando a corrispondere con gli alleati micologi sparsi un po' dappertutto nel mondo, avrà tratto conforto pensando che, lui morto, la conversazione e la corrispondenza sarebbero continuate attraverso i suoi volumi per un tempo indefinito ed indefinibile. Non ego moriar e quale miglior conforto di questo? Di una sola cosa l'ho inteso più volte rammaricarsi e, cioè, della crescente diminuzione del numero dei

giovani che si danno alla ricerca strettamente scientifica e del prevalere della concezione pratica e realistica della vita, ma egli non aveva credere che si trattasse di un fenomeno transitorio ed in ogni caso mi osservavo alcuni giorni fa, quasi presago della sua prossima fine, che non a chi parte, ma a chi resta spetta di mantenere desto e trasformare il sacro fuoco per la ricerca del vero, anche se i compensi che ne derivano siano inferiori ai sacrifici fatti per la sua conquista.

E sei partito, illustre ed amato Maestro, con la fede nella scienza congiunta alla fede nell'al di là, mantenutesi integre, vivide e vibranti sino agli estremi anelli della vita. Che la terra ti sia lieve e che le piante che vi cresceranno sopra, rifiorenti ad ogni primavera, siano l'emblema della perennità della tua opera e del perpetuo rifiorire delle ricerche a cui hai dato ingegno, vita e sostanze.

A nome dell'Istituto ed Orto Bo.

tanico di questa Università da te così sa=  
pientemente diretto per un quarantennio,  
Maestro, vale!

Padova, 14 Febbraio 1920.